

# L'EUROPA TRA PUTIN E TRUMP. COME RITROVARE UNA RAGIONE?

Ferruccio de Bortoli  
Enrico Letta  
Alessandro Pansa

Presentazione di «AREL la rivista» 3/2016  
Roma, 9 febbraio 2017

agenzia  
di ricerche  
e legislazione | **AREL** | fondata da  
*nino andreatta*

Piazza S. Andrea della Valle 6, 00186 Roma  
tel. 06 6877153 / 4 fax 06 6871054  
www.arel.it arel@arel.it

*in copertina:* Francisco Goya, *El sueño de la razón produce monstruos* (1797), acquaforte,  
tavola 43 de *Los Caprichos*, Biblioteca Nacional de España, Madrid

*grafica:* Attilio Baghino

*responsabile delle pubblicazioni:* Mariantonietta Colimberti

## ENRICO LETTA

Siamo molto contenti della nutrita partecipazione che accompagna l'uscita di ogni nuovo numero della rivista dell'AREL. Da qualche anno questa pubblicazione, fondata da Beniamino Andreatta negli anni Ottanta, ha – su iniziativa di Mariantonietta Colimberti, che la dirige – cambiato veste, incamminandosi su una nuova vita. Di numero in numero, una parola diventa veicolo di riflessioni interdisciplinari che personalità molto diverse tra loro per esperienze, studi e passioni declinano liberamente.

È sempre una interessante rivelazione scoprire i tanti punti di vista e le numerose suggestioni evocate da una singola parola e, ad ogni presentazione della rivista, ascoltare i pensieri che i

nostri relatori ci offrono a partire dal loro personale e originale punto di vista.

Oggi parleremo della parola “Ragione”, ma, prima di incominciare il nostro dibattito, vorrei anticiparvi che il prossimo numero della rivista dell’AREL sarà un’edizione speciale, dedicata allo studio e all’approfondimento dell’opera, del pensiero e della vita di Nino Andreatta. L’occasione è la concomitanza del decimo anniversario della sua scomparsa, avvenuta il 26 marzo 2007, e del sessantennale dei Trattati di Roma, che cade il 25 marzo. Abbiamo deciso di titolarlo *L’Europa di Andreatta* perché oggi le sue idee – l’Europa come superamento dei limiti nazionali, l’Europa come luogo dove vivere i sentimenti di apertura, di integrazione, di concorrenza virtuosa – sembrano essere messe in discussione dalla paura, dalla voglia di costruire frontiere, dal timore che dall’Europa provengano solo brutte notizie, mai opportunità.

Voglio ringraziare, anche a nome di Mariantonietta Colimberti, la redazione della nostra rivista che fa un grande lavoro, sia nell’individuare la parola giusta, sia nel creare un “prodotto” così accurato, mai banale.

Infine, ringrazio i nostri due ospiti, Ferruccio de Bortoli e Alessandro Pansa, con i quali “giocheremo largo”, partendo cioè dal concetto di ragione per capire quello che sta accadendo nel mondo. La domanda che ci siamo posti è: “il mondo ha perso la ragione?”. In fondo, questa è stata la riflessione che facemmo quando, dopo aver realizzato l’intervista di apertura, abbiamo dovuto modificarla all’indomani delle elezioni americane...

Prima di lasciare la parola a Ferruccio e Alessandro, che ragioneranno a partire dalle loro esperienze professionali, vorrei soffermarmi sulla evidenza del “mondo nuovo” che ci circonda. Stiamo attraversando, infatti, un’epoca piena di creatività la cui realtà è fatta di strumenti, di nuovi mezzi, di internet, tutti elementi che incidono fortemente sulle relazioni, ormai “nuove”, che intercorrono tra gli Stati.

È, questa, una fase dirimente della storia d’Europa in cui occorre analizzare in quale modo il nostro Continente può relazionarsi con Putin e Trump, i capi dei due paesi che hanno dominato il mondo nella seconda metà del Novecento. L’Europa è nata su impulso degli Stati Uniti, nonostante

fondamentali siano state le nostre forti leadership: si pensi al Piano Marshall e a ciò che esso ha comportato. Oggi il nuovo presidente americano rompe con la tradizione della politica estera americana centrata, anche all'interno dello stesso Partito Repubblicano, sull'internalizzazione globale dei valori americani e non sulla chiusura al mondo, in una logica oscura di cui non conosciamo né le caratteristiche né le conseguenze.

Nei soli primi diciotto giorni di Presidenza trumpiana, mi raccontava un interlocutore americano, si è verificata una quantità di provocazioni incredibilmente elevata. Di questo passo avremo certamente molto di cui discutere nei prossimi quattro anni di presidenza.

In che modo questo profondo cambiamento della Presidenza americana può condizionare l'Europa e l'Italia? “Trump” e “Brexit”, fenomeni diversi con conseguenze diverse, sono tenuti insieme dal successo di due campagne elettorali (una politica, una referendaria) basate su messaggi che hanno un elemento in comune: la proposta agli elettori di uno sguardo rivolto all'indietro. Slogan forti e vincenti – *Make America great again* e *Take back control* – promettono

all'elettore americano e a quello britannico, ma soprattutto all'elettore non giovane che ha conosciuto il passato, di tornare a vivere l'esperienza in cui il suo paese era grande e aveva il totale controllo sulle vicende nazionali.

Si tratta di una forte provocazione, dato che nelle campagne elettorali di solito si parla del futuro, mai del passato.

Il quadro delineato vale, ovviamente, anche per il nostro paese: l'Italia di oggi è differente dall'Italia del 2015, in soli due anni gli scenari sono radicalmente cambiati e gli eventi a cui facciamo riferimento (l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca e la Brexit) non sono la causa ma il sintomo di qualcosa di profondo che si è palesato in modo esplosivo l'anno scorso e che ha stravolto il quadro di riferimento.

Ogni discorso su Italia ed Europa non può non considerare questa discontinuità profonda e, pur essendo necessario guardare al futuro, bisogna essere consapevoli che un'altra pagina della storia è stata voltata.

È chiaro che questa nostra discussione non potrà non affrontare anche le vicende economiche e politiche che si agitano in Europa. Nei prossimi cinque mesi, infatti, avremo

elezioni in Olanda, Francia, Germania: tre appuntamenti molto importanti.

Le elezioni francesi sono, come è chiaro a tutti, l'evento chiave del dopo "Trump" e "Brexit". Se per caso la destra mantenesse Fillon, candidato indebolito dagli scandali, e l'astro nascente Macron venisse travolto da una qualche ipotetica vicenda capace di fiaccarlo, e se quindi vedessimo al secondo turno sfidarsi Marine Le Pen e il candidato scelto nelle primarie socialiste, il risultato elettorale sarebbe fortemente incerto. Per la prima volta in Francia si è aperto uno scenario che lascia intendere come ciò che era dato per certo non lo sia più. Oggi ci si muove su una tabula rasa.

## FERRUCCIO DE BORTOLI

Dove sta la ragione? Se diamo uno sguardo non distratto e perplesso ai primi giorni della Presidenza Trump, dobbiamo dire che la ragione è nello Stato di diritto, nell'esistenza di pesi e contrappesi e nell'efficacia di un'informazione indipendente. Trump dimostra, nei suoi primi atti, di voler essere il presidente di chi l'ha eletto. Non di tutti gli americani. Viene meno una prassi consolidata delle democrazie liberali: l'assunzione, per quanto formale, di un mandato generale, collettivo, unitario. Temo che qualcosa di simile accadrà anche nella tornata di elezioni europee. Appuntamenti elettorali dominati dall'ossessione sovranista, dal ritorno al passato, dalla ripresa del controllo dei propri confini. Costi quel che costi.

L'essenza del messaggio populista si declina nell'individuazione di un avversario, interno o esterno. O meglio un nemico da combattere senza andare tanto per il sottile: l'*establishment*, il sistema, le banche, la casta. La coerenza delle scelte politiche è una variabile secondaria. Trascurabile. Conta il simbolo, non la serietà di ciò che un candidato promette. Importa come lo dice, l'emozione che suscita, non la verità delle sue affermazioni. Se cerco lo strumento per rendere più acuminato il mio disagio, la mia rabbia, è del tutto irrilevante che il candidato dica il vero, che faccia riferimento a fatti accertati. Accade qualcosa di simile in Italia con le preferenze ai Cinquestelle. Scelgo il figurante della mia inquietudine, l'utensile del mio malumore, non mi curo dell'eletto. Intanto "uno vale tutti".

E poi c'è la trappola della "verosimiglianza". Una *fake news*, per usare un termine di moda, è essenziale che venga condivisa. Se poi dovesse rivelarsi anche falsa, resterà comunque il sospetto – proprio perché creduta vera da molti che hanno "votato" cliccando – che sia in qualche modo verosimile, cioè conservi un legame con la realtà. Una sua

probabilità di rivelarsi vera in futuro. Dice Catherine Viner, direttrice del «The Guardian», che si è persa la concezione dell'importanza sociale della verità. Ognuno si costruisce la propria verità sulla rete, gli algoritmi favoriscono il desiderio di conferma degli utenti, l'alimentazione dei pregiudizi.

Il confronto, pane del pluralismo, cibo della democrazia, è il vaso di coccio del dibattito sul web. Soccombe al bisogno di trovarsi con quelli che la pensano allo stesso modo. Misurarsi con idee diverse è faticoso, dispersivo. Inutile agli occhi di chi è sicuro di sé, della propria identità.

La crisi delle democrazie liberali si vede a occhio nudo nella trasformazione, quasi antropologica, dell'atto di eleggere, dell'esercizio del voto. Si vota sempre di più per negazione e contrasto e sempre di meno per scelta e delega. Anche la cosiddetta *fast democracy*, la democrazia diretta della Rete, è fonte d'inganni dolorosi. L'ansia di consultare sempre e comunque l'elettorato sul web è una caricatura inquietante della democrazia rappresentativa. L'eletto è il fantoccio nelle mani della minoranza attiva in Rete, spesso la più estrema.

La Brexit, il voto britannico del 23 giugno del 2016, è stato un esempio lampante di questa degenerazione nell'esercizio del voto nelle democrazie liberali. Il referendum è stato – ma qualcosa di simile è accaduto anche il 4 dicembre in Italia – il contenitore di tutte le ansie e di tutte le insoddisfazioni, anche molto lontane dalla natura del quesito proposto. In molti paesi si sconta, nel voto per sfida o addirittura per sberleffo, il grado crescente di esclusione che prova una classe media impoverita dalla globalizzazione e senza prospettive certe per i propri figli, minacciata da un'immigrazione disordinata. Ciò genera curiosi paradossi. Il tema dell'uguaglianza è un cavallo di battaglia delle forze populiste e sovraniste e viene, come d'incanto, sottratto all'armamentario classico della sinistra. Leader autoritari, come Putin, diventano icone delle parti più conservatrici delle società occidentali, perché simbolo della capacità di decidere, di mettersi alla testa del proprio popolo. L'uomo forte per eccellenza, che decide senza la disperante lentezza dei procedimenti democratici, esercita un fascino irresistibile. Non importa che sia stato o sia ancora comunista. Come paradossale è che il capo del più grande partito

comunista, il cinese XiJinping, vada a Davos ergendosi a paladino del libero mercato.

Le democrazie liberali, in particolare gli Stati Uniti, hanno avuto sempre il monopolio del *soft power*, il potere della cultura e dell'informazione. Assistiamo a una curiosa eterogenesi dei fini. Putin non occupa solo il centro della diplomazia, vedi Siria, ma svolge anche un ruolo, del tutto singolare, di pivot dell'opinione pubblica mondiale. Piace. Non è temuto. Trump lo considera un socio d'affari. Intanto i suoi *hacker* intervengono, non si sa con quali risultati reali, nei procedimenti delle democrazie più evolute. Deboli proprio sul versante dell'informazione digitale della quale sono inventori e monopolisti. Del resto, l'eretico Snowden è riparato, non a caso, in Russia. E accade anche che i cosiddetti *over the top* del tutto refrattari alle regole, in particolare quelle fiscali, in patria, siano particolarmente docili nell'accettare condizioni negli Stati autoritari pur di non perdere mercati e clienti. L'Occidente si è illuso a lungo di poter esportare, anche grazie alle nuove tecnologie digitali dell'informazione, la democrazia nei paesi arabi. Non vi è riuscito. L'Isis ha persino dimostrato

una non comune perizia professionale nello *storytelling* del terrore. Il *soft power* ci è sfuggito anche in questo caso.

Concludo con un'osservazione sull'Europa e sulla possibilità che possa ritrovare, in occasione dei sessant'anni dal Trattato di Roma, un ragionevole percorso di rilancio. Il problema non è solo quello di ridisegnare il volto politico e istituzionale dell'Unione. La sfida vera è quella di recuperare la fiducia dei cittadini senza la quale l'Europa resterà una formidabile e lodevole intuizione elitaria sempre più distante dal sentimento collettivo. Qui si misurerà la ragionevolezza e la lungimiranza delle classi dirigenti che non dovranno cedere alla tentazione di inseguire i populistici sul proprio terreno, usando l'Europa come bersaglio. Purtroppo o per fortuna la guerra è lontana. Non è più visibile nelle ferite delle nostre famiglie. È un ricordo appassito, ingiallito. Ma la lotta al terrorismo, la questione della sicurezza dei confini, la gestione del fenomeno migratorio, sono beni comuni importanti come la pace che ormai si tende a considerare uno stato naturale della Storia. Non è così se soltanto alziamo lo sguardo. La sfida è tutta qui. Le democrazie liberali, che hanno fatto della libertà di parola

il motore del loro progresso civile, proprio nell'era della comunicazione digitale conoscono un'improvvisa afonia. Balbettano sui principi. Sono incerte e deboli. Attaccabili dall'esterno ed esposte all'interno alle sirene del ritorno del potere nazionale e del protezionismo.



## ALESSANDRO PANSA

Proverò a riflettere in un'ottica diversa sui temi sollevati da Ferruccio de Bortoli. Non so se l'apparente vicinanza tra Vladimir Putin e Donald Trump sia anche frutto di questioni di carattere personale, che contano sempre molto; tuttavia, guardando le cose più in profondità, emergono chiare convergenze: si tratta di due politici che incarnano la crisi della democrazia.

Uno, Putin, la incarna perché fondamentalmente rappresenta la storia di un paese che, quanto a democrazia, non è mai andato oltre un paio di esperimenti di pochi mesi. Egli si colloca nel solco della tradizione russa. Trump, invece, un po' non conosce in profondità la democrazia, un po' la ritiene inutile a governare il paese del quale, peraltro, è legittimamente presidente.

La domanda, allora, è: esiste davvero questa crisi? E se sì, perché?

Immaginiamo che oggi vi siano tre parti in commedia: il sistema politico, quello finanziario, quello industriale. Ognuno ha un suo referente: il sistema politico ha gli elettori, il sistema industriale gli azionisti, il sistema finanziario gli investitori. Con una differenza importante: nel secondo e terzo sistema si vota tutti i giorni, nel primo no. Nel settore industriale gli azionisti votano vendendo e comprando le azioni, in quello finanziario gli investitori votano spostando il capitale da un posto all'altro. Gli elettori, invece, votano quando vengono chiamati a scegliere qualcosa, il governo del paese, che negli ultimi venti anni ha perso una quota drammatica del suo potere.

I governi, infatti, siano essi nazionali o locali, hanno subito una grave perdita di potere e non sono più in grado di controllare, nell'interesse dei cittadini, quali siano i comportamenti degli altri due settori, che soltanto episodicamente hanno gli stessi obiettivi del sistema politico. In particolare, i governi non sono in grado di gestire due

fenomeni fondamentali: i conflitti per il controllo della tecnologia e del capitale. Il sistema, quindi, va in crisi per questi fattori e siccome la democrazia liberale, oltre che del Cristianesimo, è figlia della Ragione illuminista, ecco che il titolo della rivista AREL indica un fallimento, quantomeno temporaneo, della stessa democrazia liberale.

Cosa sono i conflitti per il controllo della tecnologia? Si pensi, innanzitutto, che a livello mondiale lo spostamento del patrimonio tecnologico è stato pari, dall'inizio del secolo, al 35% del totale della tecnologia disponibile. Se si considera il patrimonio tecnologico mondiale e lo si alloca nei principali paesi, ossia nel mondo occidentale (Giappone compreso) più altri sei o sette paesi orientali (Cina, Russia, India, Taiwan, Singapore, in parte Malesia e Indonesia), ci si accorge che più del 35% della proprietà intellettuale si è spostata, perché sono cambiate le proporzioni tra le innovazioni tecnologiche realizzate. Rispetto a una quindicina di anni fa, la tecnologia in mano all'Occidente è cresciuta, in particolare in alcuni paesi. Tre paesi su quattro, infatti, sono europei. La tecnologia è rimasta uguale negli Stati Uniti e in Giappone, mentre è

cresciuta in Germania, Svizzera e parzialmente in Francia. L'ammontare dei brevetti ottenuti dall'Italia negli ultimi anni, invece, è decresciuto con un tasso medio pari al 7% annuo.

In questo settore esiste oggi una fortissima competizione. Un dato: alcuni anni fa il Congresso americano aveva approvato una rivisitazione del sistema dei brevetti, fissando a 75 anni la durata di alcune proprietà intellettuali tipiche delle grandi Corporation. Tra queste era compresa anche una norma che permetteva alle imprese farmaceutiche che vedano in scadenza un loro brevetto di pagare i produttori del farmaco generico per ritardarne la produzione a prezzi ovviamente molto più bassi. Gli europei si sono allarmati e hanno deciso di introdurre una misura che consente a un'impresa farmaceutica di allungare il brevetto modificando un eccipiente del farmaco.

Siamo dunque in presenza di un conflitto enorme: secondo alcune ricerche più del 60% delle operazioni di acquisizione di aziende quotate in borsa negli ultimi venti anni ha avuto come obiettivo quello della conquista, oppure della dismissione, del patrimonio tecnologico. Si tratta di un fenomeno che ormai è

del tutto impossibile governare, se non attraverso sistemi dotati di un certo livello di autoritarismo. La Cina che, nonostante le affermazioni auto-propagandistiche, è ben felice di non essere riconosciuta dagli Stati Uniti e dall'Europa come paese a economia di mercato, continua a imporre sulle proprie innovazioni tecnologiche restrizioni che fanno costare il 20% in più qualsiasi esportazione di tecnologia.

Non dimentichiamo, però, che la tecnologia costa molto cara e che, quindi, ha necessità di essere finanziata dal capitale; quindi, anche il controllo di questo fattore è importante. Si ritiene che i mercati dei capitali realizzino una piena concorrenza, mentre il grande economista Shiller afferma la necessità di una “finanza democratica”. Forse avremmo bisogno di questo, ma se guardiamo ai circa 770 trilioni di attività finanziarie mondiali ci accorgiamo che il 50% è controllato da 42 banche, delle quali soltanto tre non sono occidentali. Appare, quindi, chiaro che non siamo di fronte a un mercato nel quale la concorrenza è perfetta, ma a un oligopolio con regole che dipendono molto dalle circostanze concrete.

È evidente, allora, che la gestione di questi due comparti fondamentali per lo sviluppo del mondo è sempre più difficile. Non dobbiamo infatti dimenticare che la tecnologia determina la struttura delle imprese; una gran parte del processo di re-industrializzazione che negli ultimi anni è avvenuto negli Stati Uniti si è realizzata perché, riducendo la quota di lavoro fisico necessaria nelle imprese, è stato possibile far ritornare in patria molte di quelle imprese che in precedenza avevano delocalizzato, senza che esse fossero significativamente colpite da un costo del lavoro che negli USA è superiore a quello dei paesi emergenti. Il fattore tecnologico, dunque, è molto importante, ancor più se si fa riferimento al tema della difesa, di cui oggi si parla sempre di più, soprattutto in Europa (al contrario di quanto accade in Italia). In questo campo la tecnologia, ancor di più che altrove, rappresenta un elemento fondamentale.

Cosa può fare l'Europa che, purtroppo, ha avuto una serie di processi regressivi in questo campo? Venti anni fa l'Europa stava cercando di “inglobare” la Russia e c'era soltanto il dubbio se il compito dovesse essere affidato alla Germania,

capace di conquistare, stavolta pacificamente, il proprio spazio a Est, oppure se dovesse essere l'Europa nel suo complesso a muoversi in tal senso. Nella Russia post-comunista la tecnologia europea era la prima in assoluto: aziende italiane erano leader nel campo delle tecnologie aeronautiche, elicotteristiche, eccetera. Oggi, invece, per quel che riguarda il campo aeronautico della difesa, in Russia si è preferito ringiovanire le vecchie tecnologie sovietiche piuttosto che continuare a utilizzare quelle europee, in modo da rendere la Russia stessa tecnologicamente autonoma rispetto all'Occidente. Lo stesso processo si è concretizzato nelle centrali elettriche e nei treni.

In secondo luogo, l'Europa, a causa della crisi importata dagli Stati Uniti – e della conseguente, necessaria politica di rigore che ha sin qui salvato l'euro ma al tempo stesso è stata molto costosa – per parecchio tempo ha perso le risorse necessarie per condurre una politica estera, che si fa o con le armi o coi soldi. Dato che non può scegliere la prima opzione, l'Europa dovrebbe usare la seconda, ma se deve porre rimedio alla crisi, riequilibrando i conti di paesi come la Grecia – il cui

debito pubblico pro capite non è molto diverso da quello di Calabria e Basilicata! – è chiaro che la possibilità di fare politica estera, e ancora di più “politica estera industriale”, le è preclusa. Per l’Europa, allora, diventa impossibile influenzare significativamente l’attività di quelli che sono i suoi turbolenti e bisognosi vicini. Per attuare una concreta politica estera, quindi, non è possibile per il nostro Continente – che manca di *hard power* – utilizzare il *soft power*.

Dobbiamo allora chiederci se sia ancora possibile, per l’Europa, fare qualcosa, stretta tra due potenze che – una da sempre e l’altra da pochi mesi – non sembrano attratte dal sistema più articolato, strutturato e interessante che la storia abbia prodotto, la democrazia liberale. Credo che la risposta sia comunque positiva, perché l’Europa resta il più grande mercato di beni del mondo, resta il più grande mercato finanziario mondiale: dei 775 trilioni di dollari di attività finanziarie circa 300-350 sono intermediati in Europa. Dunque, il potere di fare molto c’è. Anche se, evidentemente, presuppone che il nostro sistema rimanga più o meno integro; se l’Europa andasse in pezzi tutto il discorso perderebbe di senso.

Cosa si può fare, dunque? Si può intervenire con un lavoro di riequilibrio nei rapporti tra governi e politica da un lato e mercati dall'altro; l'Europa può farlo e se ne sarà in grado potrà far percepire ai propri cittadini, che ogni tanto votano per eleggere qualcuno che conta molto meno di una volta, che forse l'Europa non è così inutile come sembra. Anzi, magari assieme a una buona comunicazione, sarà possibile anche costruire la percezione che l'Europa non solo non è inutile, ma serve a qualcosa di importante.

Per ottenere questo risultato non è necessario porsi obiettivi *alti*, come ad esempio quello della difesa comune, obiettivo che verrà realizzato da generazioni che verranno dopo di noi, perché per integrare le tecnologie militari occorrono almeno dieci anni e sin quando non si dispone di tecnologie integrate non sarà possibile. Vanno pensate iniziative magari meno eclatanti ma più realizzabili.

Si pensi alla politica delle tecnologie e a quella della concorrenza. Devono essere concepite insieme, perché oggi tutte le grandi imprese elaborano e sviluppano brevetti che spesso si sovrappongono, quanto meno parzialmente, ad altri

brevetti sviluppati in precedenza da imprese più piccole. In Italia questo accade spesso. Ad esempio, se la General Electrics competesse con una media impresa di Reggio Emilia, è assai probabile che in un contenzioso presso la Camera di commercio di Ginevra o Parigi la media azienda soccomberebbe. Quest'ultima non dispone di grandi studi legali (in uno dei quali, magari, lavorava proprio uno dei giudici della Corte della Camera di commercio di cui sopra), perde la causa, incassa qualche milione e cede il brevetto.

Come porre rimedio a questa disparità? Negli ultimi dieci anni il 37% dei contenziosi è passato dal giudizio delle corti ordinarie a quello delle camere arbitrali. Se l'Europa riuscisse a stabilire che i contenziosi devono sempre svolgersi davanti al giudice ordinario, sarebbe possibile definire una maggiore equità nei verdetti e probabilmente – qui vale soprattutto per l'Italia – il sistema delle medie imprese non sarebbe così penalizzato.

Forse un po' è anche colpa nostra. Quando infatti l'Italia tentò di mandare due bravi funzionari all'Ufficio Europeo dei Brevetti – sede a Monaco di Baviera e direzione francese – non

si trovò nessuno perché l'incarico era ritenuto poco interessante. Alla fine chi accettò non parlava il tedesco. Chi tutela, e come, le *application* tecnologiche italiane?

Mentre si proteggono le imprese e la concorrenza, sarebbe forse utile riflettere se non sia necessario rivedere anche il mercato del lavoro: l'anzianità media di un operaio della Volkswagen sul posto di lavoro è pari a 26 anni; alla Siemens è 19. Soltanto chi ha una prospettiva di lungo termine nel lavoro investe nelle proprie capacità. Inoltre, come è noto, lo stipendio medio dell'operaio della Volkswagen è del 19% più alto di quello dell'operaio della Fiat Chrysler in Italia. Eppure la VW fa più profitti.

Oltre a questo, dobbiamo domandarci anche se non sia il caso di tutelare in Europa la classe media. In tutto il mondo esistono i ricchi e i poveri, ma solo in Occidente è stata creata una classe intermedia, che è la grande originalità di questa parte del pianeta. Il restringimento del welfare, però, restringe anche la classe media, perché riduce le possibilità per quest'ultima di essere un consumatore e un risparmiatore al di là dei sistemi previdenziali.

Il tema fondamentale, dunque, è quello di gestire la concentrazione della ricchezza. Ci si domandava prima come ci si senta nell'appartenere a un governo di miliardari, quale oggi è quello americano. Non lo so, ma posso dire che un grande giurista americano di fine Ottocento, Louis Brandeis, osservava che era possibile avere la concentrazione della ricchezza e la democrazia, ma non entrambe nello stesso momento. Si può dire che questa affermazione appaia valida oggi con il nuovo governo americano.

Lo stesso discorso vale per la finanza; sembra strano, ma quel che l'Europa potrebbe fare è cercare di ridurre le dimensioni dei mercati finanziari, perché una parte di questi non serve. Quanti sono, infatti, i passaggi di quei 770 trilioni di dollari sopra ricordati? Quante volte uno stesso titolo viene "rimpacchettato"? Più o meno due volte e mezzo. Una buona parte dei titoli che servono per gestire l'attività industriale del mondo intero viene "rifatta" due volte e mezzo per essere rivenduta a investitori diversi. Ma come fare a ridurre questa parte inutile? Non è poi così difficile: si incominci a pensare all'esistenza di una sorveglianza diretta e non solo indiretta

sulle banche. Ci ricordiamo quando si diceva che “tutto quello che non è espressamente permesso è vietato”? Non credo che sia sempre vero, ma non sarebbe male tornare a questo principio per quel che riguarda il controllo sulle banche.

Inoltre, e non è solo una questione tecnica, bisogna modificare gli Accordi di Basilea. Si tratta di un tema attuale, anche se la riunione di gennaio dei Governatori, che avrebbe dovuto portare a una riflessione su eventuali modifiche, è saltata. La maggior parte degli Accordi di Basilea è costruita per scoraggiare il prestito alle imprese e per favorire gli investimenti di prodotti finanziari negoziati sui mercati organizzati. Infine, quando sarà possibile vedere nuovamente banche che facciano credito industriale, dal momento che questo tipo di istituti e la relativa competenza sono stati spazzati via dalla normativa bancaria? Non è dato saperlo.

L'ultimo elemento da considerare riguarda la tutela delle organizzazioni internazionali, che Putin e Trump disprezzano. Putin le ha sempre snobbate, mentre Trump sembra non sapere molto bene a cosa possano servire.

Tra il mantenimento di un decente livello di collaborazione tra paesi e il numero delle organizzazioni esiste un rapporto diretto. Nel mondo occidentale esse sono oltre 700. In Africa, Asia e nel resto del mondo il numero si riduce a 220.

È evidente che in Occidente vi è una maggiore capacità di cooperazione, dialogo, confronto, decisione. Allora, per l'Europa occuparsi del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale, del Wto – che pure hanno fatto tanti errori – rappresenta un modo per tutelare quel sovra-nazionalismo, quell'internazionalismo che oggi sia il presidente russo sia quello americano tendono a trascurare. Non so se lo facciano per carattere o per cultura (ammesso che in alcuni casi si possa usare questo termine), per ideologia o per interesse, ma è chiaro che i due leader tendono a dimenticare le organizzazioni internazionali. Invece l'Europa, che pure ha molti difetti, ha chiaro il concetto di sovra-nazionalismo, presente anche quando sul Continente si combatteva: pensiamo al concerto delle potenze, al Congresso di Vienna, si può dire che persino Napoleone adottò un sovra-nazionalismo sia pure *sui generis*. Quindi l'Europa potrebbe accollarsi il ruolo di difendere le

organizzazioni internazionali, che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi hanno consentito uno svolgimento dell'evoluzione del mondo mediamente ordinato, sicuramente migliore che nei tempi precedenti. Restituendo un ruolo ai governi e a molte organizzazioni che potranno essere difese dagli attacchi e dal disprezzo di altri, si potrebbe riuscire a far capire ai cittadini l'utilità della democrazia liberale e del sistema europeo che ad essa si riferisce. Per creare sviluppo, che è molto più di crescita: significa educazione, istruzione, competenze, solidarietà, felicità di vivere in una determinata struttura. Nessuno meglio di chi ha alle spalle, al tempo stesso, secoli di guerre, di conflitti sociali e di pensiero può conoscere e "sentire" l'importanza di questa missione.



## ENRICO LETTA

Alcune riflessioni sulle stimolanti argomentazioni che abbiamo ascoltato. Il primo elemento importante su cui l'Europa può ritrovare una sua ragione di fronte a Donald Trump e Vladimir Putin è capire che il mondo non è Trump e Putin. Oggi l'Europa è diventata più piccola, non è quella del Novecento e l'influenza dei paesi europei nel mondo non è quella del secolo scorso.

Lo stesso concetto “rifare grande l'America” va proprio in quella direzione: l'America non è più il centro del mondo, perché negli ultimi quindici anni l'accelerazione e le caratteristiche del progresso tecnologico hanno modificato i termini della questione. Il progresso tecnologico non è comparabile a nessuna delle precedenti rivoluzioni industriali:

oggi qualunque abitante del pianeta può applicare gli strumenti della tecnologia. Questo significa che se ieri la demografia era secondaria – la Cina aveva un miliardo di abitanti ma era un paese marginale – oggi la connessione diretta fra il progresso tecnologico e la sua moltiplicazione attraverso il numero di abitanti modifica pesi e misure nel mondo.

Allo stesso modo anche l'Europa non è più il centro del mondo, come fu nel Novecento, e in questo “mondo nuovo” in cui l'Indonesia, la Nigeria, la Cina, la Corea, il Brasile diventano potenze che supereranno i paesi europei in termini di peso economico, si apre per il “vecchio Continente” uno spazio globale, se esso si convincerà di essere globale. La ragione sta nel capire che il mondo è cambiato perché sono entrati in gioco nuovi protagonisti interessati all'Europa e che cercano legami con essa. L'Europa, infatti, è “potenzialmente” interessante, soprattutto rispetto alle modalità con cui Putin e Trump agiscono. Oggi il presidente americano è la novità, ma quando questa novità diventerà la regola che va contro il sistema di stabilità delle relazioni – l'unico che garantisce gli

investimenti duraturi – allora l’Europa potrà diventare “realmente” interessante.

L’Europa, dunque, deve capire che il motivo che l’ha resa più debole può diventare la sua forza. In un mondo così “largo” non esistono solo “Trump e Putin”, non esiste più lo schema “Stati Uniti-Unione Sovietica” che ha funzionato nel Novecento. Oggi è diverso: c’è la necessità di ragionare a partire da un mondo completamente cambiato, abitato da tanti attori con i quali interloquire, aprirsi, costruire piste commerciali, investimenti, attività economiche, accordi politici. È interessante ciò che ha ricordato Ferruccio de Bortoli, cioè la contemporaneità tra l’annuncio protezionista di Trump e quello opposto di XiJinping, che a Davos garantisce la continuazione della globalizzazione. E ancora, l’intelligenza della leadership cinese che ha deciso di non mettere il veto all’elezione di Antonio Gutierrez a Segretario generale delle Nazioni Unite, elezione che ha stupito tutti: in questo momento sembrava che Cina e Russia non potessero accettare un europeo della NATO occidentale che assumesse quella posizione.

C'è dunque una strada di lavoro da intraprendere che ha bisogno di un'Europa consapevole, capace di uscire dal sistema chiuso degli ultimi dieci anni, quando su dodici punti all'ordine del giorno delle riunioni dei Consigli europei soltanto gli ultimi riguardavano temi extra-europei e venivano trattati in pochi minuti. L'Europa ha perso molti treni importanti, molti interlocutori interessanti, mi riferisco all'Asia e all'Africa, oggi terre di conquista degli investimenti della Cina.

Una mossa intelligente è stata quella della Commissione europea quando, dopo l'ennesimo affronto di Putin a Peña Nieto, ha aperto il negoziato per la riedizione dell'accordo commerciale tra Europa e Messico. Nel mondo di Trump e Putin c'è un largo margine di azione per l'Europa, solo però se essa deciderà di “giocare globale”, di interloquire con le parti del mondo più innovative che cercano uno spazio e che vorranno relazionarsi con chi garantisce stabilità di relazioni.

Nel titolo del nostro incontro, Putin e Trump rappresentano i due uomini forti. Durante l'ultimo vertice del G20 l'immagine riprodotta maggiormente sui media è stata quella di Putin, Xi Jinping e Erdogan che parlano fra loro mentre i

quattro rappresentanti dell'Europa, ognuno per proprio conto, sono impegnati a discutere di problemi e di debolezze nazionali. Quel G20 ha raccontato in Cina il fascino degli uomini forti al comando.

Io, però, sono convinto che lo spirito del tempo rovescherà la logica dell'uomo forte, che in realtà è un'interpretazione semplificatoria e semplicistica della disintermediazione, della verticalizzazione che Internet impone alle nostre società. Una disintermediazione vera, oggettiva, che sta determinando trasformazioni profonde che distruggono le categorie del passato. Oggi non abbiamo un confronto tra chi ha ragione e tra chi ha torto. A chi ha torto viene concesso tutto quello che socialmente può essere concesso. I meccanismi di disintermediazione intervengono modificando il concetto stesso di ragione e, in fondo, richiamano l'antica lezione di Antigone, dove lo scontro con Creonte simboleggia la lotta fra due leggi in cui non è semplice riconoscere chi ha torto e chi ha ragione.

Le nuove forme di concorrenza impongono un "ragionato" intervento regolatorio; faccio l'esempio dello scontro tra Airbnb e gli alberghi tradizionali. La ragione non abita né da

una parte né dall'altra, ciò che lo Stato può fare è intervenire “ragionevolmente” senza decretare un vincitore e un vinto, ma comprendendo l'importanza delle nuove tipologie di progresso senza sfavorire le professioni tradizionali. È questo che rende oggi l'azione della politica più difficile e complessa.

Sappiamo bene cosa significa la trasformazione della nostra economia, in cui il criterio della condivisione e della compartecipazione è un elemento essenziale e la leadership individuale diventa fondamentale solo se mette in rete altre leadership. È per questo motivo che nel nostro “nuovo mondo” l'idea dell'individualità dell'uomo forte che da solo risolve i problemi si rivelerà un grande problema per Trump perché quel metodo, alla prova dei fatti, nella democrazia aperta occidentale della Rete non funziona.

Non sto sostenendo che la legittimazione di Trump alle urne sia diabolica. C'è, anzi, una lezione da cogliere dalla sua elezione alla Casa Bianca: Trump vince perché i due grandi partiti americani hanno perso, dimostrando di non rivolgere la giusta attenzione ai problemi veri del paese, preparandosi a riproporre agli americani i modelli Bush e Clinton. A metà del

2015, prima delle primarie, tutti davano per scontato che la leadership repubblicana sarebbe stata vinta dal terzo Bush e che Hillary Clinton avrebbe ottenuto la nomination democratica come poi, anche se non facilmente, è stato.

Nella loro lunga storia, i due partiti avevano sempre saputo scegliere la giusta novità da presentare: il Partito Repubblicano ha inventato Reagan negli anni Ottanta, il Partito Democratico Clinton negli anni Novanta, poi Obama. Si trattava di sistemi funzionanti. Ora, però, il sistema ha fallito perché i due partiti, rinchiudendosi in schemi di nomenclatura, hanno offerto agli americani qualcosa di già visto e che a ragione hanno rifiutato. Dopo ventiquattro anni dal 1992, la riedizione di uno scontro Bush-Clinton (il figlio di un presidente contro la moglie di un presidente) non è stata credibile. Trump ha rotto questo schema. Occorre cogliere questa lezione per comprendere che le cose devono avere una loro ragione intrinseca semplice da spiegare; se non lo è, allora c'è un problema.

L'Europa deve affrontare la sfida concentrica che le dinamiche dei grandi fatti della storia recente hanno prodotto. Da una parte, Putin e la Russia, che non hanno mai creduto

nell'Unione Europea. Dall'altra Trump, il cui pensiero è all'esatto opposto delle ragioni per cui è stata creata l'Unione Europea, cioè apertura, integrazione, superamento delle frontiere, apertura del mercato, lotta al protezionismo.

Cosa vuole dire, oggi, connettere la politica con l'interesse nazionale? Abbiamo bisogno di leader che riescano a comunicare che l'interesse nazionale non è garantito solamente attraverso leadership nazionali. C'è una forte omogeneizzazione, mai avvenuta prima, del discorso politico e dei concetti chiave delle campagne elettorali nei diversi paesi. Anni fa per capire una campagna elettorale francese bisognava essere francesi, così come per capire una campagna elettorale spagnola e italiana era necessario essere cittadini dei rispettivi paesi. Oggi, anche se esistono caratteristiche nazionali diverse, gli elementi che stanno determinando la campagna elettorale tedesca, quella francese, la vicenda politica italiana, sono simili. Ad esempio, la situazione politica francese è stata rivoluzionata da fatti che in Italia conosciamo benissimo: metà dei parlamentari francesi assume la propria moglie come assistente parlamentare – lo stipendio da parlamentare in Francia è più

basso che in altri paesi –, anche Fillon lo ha fatto, ha assunto la moglie attribuendole perfino l'indennità di licenziamento. In Italia questo è già successo, ma adesso c'è la consapevolezza che un comportamento simile farebbe crollare completamente il rapporto di fiducia con l'opinione pubblica.

La vicenda dei migranti, poi, è esattamente la stessa in tutti i paesi europei che stanno vivendo una crisi profonda legata ai temi dell'identità, dell'arrivo dei migranti e della capacità di gestirli, delle richieste dell'Europa.

Nel 2017 l'Europa è arrivata a un bivio: Putin non la riconosce, Trump non solo non la riconosce, ma l'ambasciatore rappresentante permanente degli Stati Uniti nella UE afferma che l'Europa non serve, non è utile; e poi c'è Brexit, primo elemento di smembramento concreto. È evidente che se non agisce, l'Europa non potrà reggere un simile attacco concentrico e andrà verso un forte indebolimento... a meno che la minaccia esterna non la faccia crescere, diventando capace di caricarsi l'onore del cambiamento.



# **Pubblicazioni** AREL

## **Le Conversazioni della rivista dell'AREL**

1. **Edoardo Boncinelli**, Per leggere la realtà e correggere gli errori dell'individuo occorre il «collettivo umano» (2010)
2. **Giovanni Maria Flick**, Sussidiarietà e principio di prossimità, quali modelli per uscire dalla crisi? (2010)
3. **Vincenzo Camporini**, **Giampaolo Di Paola**, **Enrico Letta**, **Tommaso Padoa-Schioppa**, Nuovi muri in Europa e nel mondo: dove vanno la Nato e la Ue? (2010)
4. Il popolo, dalla plebe alla società civile. Conversazione con **Eugenio Scalfari**. Introduzione di **Enrico Letta** (2010)
5. **Enrico Giovannini**, Misurare il benessere delle persone e della società: una sfida per la statistica e la politica (2011)
6. **Miguel Gotor**, Una democrazia difficile. Il potere in Italia da Aldo Moro a Silvio Berlusconi (2011)
7. **Piercamillo Davigo**, Modelli processuali e verità (2012)
8. **Mario Sarcinelli**, Alla ricerca di uno o più fili d'Arianna (2012)
9. **Vittorio Gregotti**, Viaggio nell'idea di bellezza (2014)
10. **Emma Bonino**, **Enrico Letta**, **Ana Palacio**, **Ghassan Salamé**, Come cambiano i tempi della guerra e della pace (2015)
11. **Laura Boldrini**, **Mariantonietta Colimberti**, **Ferruccio de Bortoli**, **Enrico Letta**, **Angelo Panebianco**, Andreatta politico (2016)

## La rivista dell'AREL

- 1/2005. Gli ultimi dieci mesi di legislatura. L'Ue dopo i no alla Costituzione europea. Basilea II
- 1/2005. Supplemento - La riforma dell'Onu
- 2/2005. Tornare a crescere. Idee per la competitività dell'Italia, a cura di **Paolo Guerrieri**. Conclusioni di **Enrico Letta** e **Pierluigi Bersani**
- 3/2005. Vent'anni di idee, dibattiti e proposte, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 1/2006. Compendio della XIV legislatura, a cura di **Mariantonietta Colimberti**, **Raffaella Cascioli** e **Gianmarco Trevisi**
- 2/2006. Dibattito sulla Costituzione, con **Leopoldo Elia**, **Marco Follini**, **Dario Franceschini** e **Giorgio Napolitano**
- 3/2006. Libano
- 1/2007. Immigrazione
- 2/2007. Nino Andreatta, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 3/2007. Spagna-Italia. VIII Foro di dialogo, «Il momento di agire insieme»
- 1/2008. Città
- 2/2008. Confini
- 3/2008. Italia-Spagna. IX Foro di dialogo, «Alleate per il rilancio dell'Europa»
- 1/2009. Crisi
- 2/2009. Muri
- 3/2009. Italia-Spagna. X Foro di dialogo, «Un motore mediterraneo per il rilancio dell'Europa»
- 1/2010. Popolo
- 2/2010. Ricchezza
- 3/2010. Italia-Spagna. XI Foro di dialogo, «Rilanciare l'Europa dopo le crisi»
- 1/2011. Potere

2/2011. Verità  
3/2011. Mino Martinazzoli  
1/2012. Tempo  
2/2012. Onestà  
3/2012. Spagna-Italia. XII Foro di dialogo  
1/2013. Caos  
2/2013. Bellezza  
3/2013. Italia-Spagna. XIII Foro di dialogo  
1/2014. Progresso  
2/2014. Donne  
3/2014. Umberto Agnelli  
1/2015. Violenza  
2/2015. Spagna-Italia. XIV Foro di dialogo  
3/2015-1/2016. Andreatta politico  
2/2016. Dubbio  
3/2016. Ragione

### **Collana AREL/il Mulino (2008-2017)**

62. **Antonio Taverna** (a cura di), Il mercato trasparente. Corporate Governance Forum 1997-2007 (2008)
63. **Salvatore Pirrone** (a cura di), Flessibilità e sicurezze. Il nuovo welfare dopo il Protocollo del 23 luglio (2008)
64. **Gilberto Capano e Giuseppe Tognon** (a cura di), La crisi del potere accademico in Italia. Proposte per il governo delle università (2008)

65. **Fabio Pammolli** e **Nicola C. Salerno**, La sanità in Italia. Federalismo, regolazione dei mercati, sostenibilità delle finanze pubbliche (2008)
66. **Paolo Gualtieri** (a cura di), Le aggregazioni tra banche in Europa (2008)
67. **Alessandro Minuto Rizzo**, La strada per Kabul. La comunità internazionale e le crisi in Asia Centrale (2009)
68. **Romeo Orlandi** (a cura di), L'elefante sul trampolino. L'India fra i grandi della terra (2009)
69. **Enrico Borghi** (a cura di), La sfida dei territori nella Green Economy (2009)
70. **Antonio Taverna**, Il mercato avido. Finanza degli eccessi e regole tradite (2009)
71. **Carlo Dell'Aringa** e **Tiziano Treu** (a cura di), Le riforme che mancano. Trentaquattro proposte per il welfare del futuro (2009)
72. **Alberto Biancardi** (a cura di), L'eccezione e la regola. Tariffe, contratti e infrastrutture (2009)
73. **Giulio Napolitano** e **Andrea Zoppini**, Le autorità al tempo della crisi. Per una riforma della regolazione e della vigilanza sui mercati (2009)
74. **Gianfranco Teotino** e **Michele Uva**, La ripartenza. Analisi e proposte per restituire competitività all'industria del calcio in Italia (2010)
75. **Jean-Paul Fitoussi**, **Pietro Ginefra**, **Rainer Masera**, **Andrea Paci**, **Giuseppe Roma** e **Luigi Spaventa**, Fare i conti con la crisi (2010)
76. **Paolo Guerrieri** e **Domenico Lombardi** (a cura di), L'architettura del mondo nuovo. Governance economica e sistema multipolare (2010)
77. **Daniele Donati** e **Andrea Paci** (a cura di), Sussidiarietà e concorrenza. Una nuova prospettiva per la gestione dei beni comuni (2010)
78. **Romeo Orlandi** (a cura di), Oltre guerra e pace. Il Vietnam nel Terzo Millennio (2010)
79. **Maria De Benedetto** (a cura di), Spiagge in cerca di regole. Studio d'impatto sulle concessioni balneari (2011)

80. **Carlo Dell'Aringa e Tiziano Treu** (a cura di), *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica* (2012)
81. **Romeo Orlandi** (a cura di), *Indonesia. Passaggio a Sud-Est* (2012)
82. **Roberto Guida e Antonio Mele** (a cura di), *Obiettivo crescita. Il finanziamento delle imprese fra banche e mercati* (2012)
83. **Tiziano Treu** (a cura di), *L'importanza di essere vecchi. Politiche attive per la terza età* (2012)
84. **Lorenzo Zambernardi** (a cura di), *Scenari di transizione* (2012)
85. **Gianfranco Teotino e Michele Uva**, *Il calcio ai tempi dello spread* (2012)
86. **Giliberto Capano e Marco Meloni** (a cura di), *Il costo dell'ignoranza. L'Università italiana e la sfida Europa 2020* (2013)
87. **Franco A. Grassini**, *L'orizzonte breve: rischi di morte per il nostro capitalismo?* (2013)
88. **Andrea Garnero e Simona Milio** (a cura di), *L'Unione divisa. Convergere per crescere insieme in Europa* (2013)
89. **Marco Stradiotto**, *L'ultimo miglio del federalismo. Come aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione e ridurre il prelievo fiscale* (2014)
90. **Roberto Guida and Rainer Maser**, *Does one size fit all? Basel rules and SME financing* (2014)
91. **Romeo Orlandi** (a cura di), *L'ASEAN per il Sistema Italia. ASEAN for Italy* (2015)
92. **Romeo Orlandi** (a cura di), *Italy and Singapore converging differences. Italia e Singapore le differenze che avvicinano* (2016)
93. **Carlo Dell'Aringa e Giuseppe Della Rocca** (a cura di), *Lavoro pubblico fuori dal tunnel? Retribuzioni, produttività, organizzazione* (2017)

Finito di stampare il 15 marzo 2017  
Grafica Cristal S.r.l., Via Raffaele Paolucci, 12/14 - 00152 Roma